



SALVATORE NIFFOI
LE DONNE DI OROLÉ



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Salvatore Niffoi

Le donne di Orolé

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Rocío Isabel González

In copertina: cortesia Fondazione Sardegna / © Eredi Cesare Cabras

Le donne di Orolé
di Salvatore Niffoi
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809901308

Prima edizione digitale: marzo 2020



Alla mia nipotina Ludovica

*Tutti portiamo una Wolfsegg in noi e abbiamo la volontà
di estinguerla per la nostra salvezza, volendo metterla
per iscritto vogliamo annientarla, estinguerla.
Ma quasi sempre non abbiamo la forza per una tale
estinzione. Ma forse il momento è arrivato.*

Thomas Bernhard, *Estinzione*

*– Gli uomini muoiono prima, si sa. Non muore prima
l'uomo? Tu non ce l'hai, questa specie di sesto senso?
Noi ce lo sentiamo. Noi moriamo, loro continuano a vivere.
Non è forse questo l'ordine naturale delle cose?
– C'è un altro modo di vedere la questione, – ho detto
io. – Le donne muoiono, lasciando gli uomini liberi
di ammazzarsi l'un l'altro.*

Don DeLillo, *Zero K*

Isoppa Licanza

La paura del buio

Io non l'ho mai detto a nessuno, ma fin da piccola ho sempre avuto paura del buio, paura di entrarci e non uscirne più.

Quella notte d'estate del 1932 ci ero caduta dentro come in una trappola. I sogni che avevo fatto erano tutti scuri, con un po' di luce bianca per accendere gli occhi dei fantasmi che fino all'alba mi avevano tenuto compagnia. Ero bambina, ma una delle prime cose che mia madre mi aveva già insegnato era che noi femmine al buio abbiamo visioni molto simili ai gironi dell'inferno, mentre agli uomini della nostra famiglia era proibito sognare, e se qualcuno lo faceva a fura non doveva raccontarlo a nessuno per non diventare una spia.

Tùn, tùn, tùn.

Battiti secchi che mi fecero svegliare assantiata perché sentivo il cuore che stava per volarmi via dalle orecchie.

Tùn, tùn, tùn.

Erano le sette del mattino di una domenica agostana del 1932, quando il sole era già un'ostia rovente e per le strade deserte di Orolé non si vedeva un cane.

Battore Lettorina, il sacrestano claudicante, bussò sei volte alla nostra porta nel vicinato di Sos Moribundos cercando babbu Felle Licanza e mama Agustina Murristile.

«Mastra Lidia mi ha mandato per dirvi che vuole vedere subito la piccola Isoppa, è urgente!»

Mio padre si leccò le labbra e affilò i denti con rumore di ferro che sfrega sulla pietra. Faceva sempre così quando non sapeva esattamente quale sorpresa si nascondeva dentro l'uovo di pasqua della sua esistenza.

Poi invitò Battore Lettorina a sedersi e gli propose una ridotta d'acquavite per studiare meglio le sue intenzioni a lingua sciolta. Il vecchio rifiutò con un gesto e tremando dall'agitazione ripeté:

«È urgente, don Felle, molto urgente!».

Mia madre, che era femmina di molto fiuto e poca ciaciara, prese l'iniziativa e disse perentoria:

«Quello che comanda mastra Lidia in questa casa è un ordine, cinque minuti e la bambina è pronta per venire con voi!».

Mi rinfrescò la faccia, sistemò le forcine tra i boccoli dei capelli e m'infilò dentro un vestito pulito che sapeva di bucce secche di mandarino. Poi mise dentro un cestino biscotti glassati e uova fresche e aggiunse:

«Queste sono per lei da parte nostra!».

Mentre uscivamo babbu Felle gli offrì un pugno di soldi di carta. Glieli mise nel taschino della giacca e disse:

«Caro Battore, questi beveteli alla nostra salute!».

La casa della maestra Lidia Buscioni era a cento passi dalla nostra e faceva angolo con la cattedrale nuova di Santu Parraccu. Io ci arrivai tutta sudata e con il viso rosso, seguendo il vecchio che balbettava di continuo monconi di una preghiera che sembrava conoscere soltanto lui.

Nel cortile dell'ingresso principale una nuvola di mosche ronzava intorno alle prugne mature che il vento notturno aveva staccato dai rami e fatto cadere per terra.

Mastra Lidia era rimasta vedova il Natale del '25 quando il corpo del marito continentale, Carlo Tagliola, era stato sconcato con un colpo di scure e abbandonato vicino alla fontanella pubblica di Sa 'e Passitza. La sua testa non fu mai trovata, al suo posto i fascisti venuti in missione da Noroddile avevano lasciato un rettangolo di cartone con un teschio disegnato e la scritta: TESTA ROSSA STA BENE SOLO NELLA FOSSA!

Il signor Tagliola, che di professione faceva l'impiegato all'ufficio del catasto di Noroddile, tempo prima era stato licenziato per aver agito pubblicamente in contrasto con le direttive del Fascio, avendo chiuso per lutto il suo sportello proprio il giorno della scoperta dell'omicidio Matteotti.

Mastra Lidia Buscioni di quella perdita ne fece malattia. Da allora iniziò per conto suo uno sciopero del silenzio contro il regime e si ritirò definitivamente dalla vita pubblica. Viveva di quel poco che le portavano le vicine come segno di gratitudine per aver cercato di istruire i loro figlioli. Perse quasi tutti i denti e i capelli e, in pochi mesi, invecchiò di vent'anni. La morte tragica del marito le aveva portato via la voglia di vivere e la speranza di un futuro migliore.

Quando arrivai la trovai da sola nella sua stanza al piano terra, quella dove negli ultimi anni mangiava, dormiva, faceva i bisogni e riceveva le poche visite. Era seduta sopra un seggiolone di quercia con i braccioli piegati a manubrio verso l'alto, costruito apposta per lei dal marito che era conosciuto a Orolé non solo come impiegato modello ma anche come bravo maestro del legno.

Dalla finestra socchiusa una fetta di sole tagliava in due il suo viso. Vista in controluce sembrava un ciclista stanco che non vede l'ora di arrivare al traguardo.

Fece pochi gesti con l'indice e il medio per invitarmi vicino a lei, poi scattò rumorosamente sul tovagliolo che teneva sul petto come un bavaglino.

Prima di parlare mi guardò a lungo, strizzò gli occhi per soffocare le lacrime e disse, scandendo bene le parole:

«Bambina mia, tu sei una femminedda di carattere ribelle e, anche se non sono riuscita a insegnarti a leggere e scrivere, mi sei sempre stata cara come la figlia che ho sempre desiderato e mai avuto, per questo ti ho mandato a chiamare».

Dentro la mia testa l'affetto e la paura cercavano di mischiarsi come l'acqua con l'olio, senza riuscirci. Le parole mi scoppiavano in gola e uscivano fuori senza senso.

«Ma... ma... ma... maé...»

«Sto morendo, figlia mia, e ti ho chiamato perché solo tu puoi farmi il regalo che la vita non mi ha voluto fare. Ti prego, chiamami mamma, soltanto una volta, tanto non ti sentirà nessuno e la tua vera madre non ti potrà mai sgridare per questo.»

Mi avvicinai per accarezzarle la testa che somigliava a quella di una vecchia bambola.

«Mamma. Grazie, mamma, per tutto quello che hai fatto per me.»

Mastra Lidia chiuse la bocca e aprì le braccia per stringermi a lei e sussurrarmi tra le lacrime:

«Figlia mia cara, ricordati sempre che tutti veniamo al mondo, e ce ne andiamo, precipitando dentro un brutto sogno che non potremo mai raccontare a nessuno».

In quel preciso momento il silenzio della stanza fu interrotto dal miagolio disperato della sua gatta che iniziò a raschiare con furia un cassetto dell'armuà.

Quelle furono le sue ultime parole.

Io non capii subito l'importanza di quella frase ma solo adesso, che il brutto sogno lo sto vivendo a occhi aperti e mi domando se sono al cinema o veramente rinchiusa con mio figlio Mucreddu in un convento, riesco a dare un senso a quanto allora mi aveva detto maestra Lidia Buscioni in punto di morte. Per lei abbandonare il proprio corpo non voleva dire sparire, smettere di vivere, ma soltanto continuare a vedere un film da soli.

Allora ero piccola e per me il mondo era veramente un film girato tutto a colori. Non ci avrei mai creduto né scommesso un pugno di sale grosso che gli ultimi giorni della mia vita invece li avrei trascorsi qua, nell'eremo di Monte Muzzu, un santo luogo voluto da don Ilariu Benignu per accogliere le anime in pena di questa terra vinta dal dolore.

Una famiglia all'antica

Noi Licanza-Murristile eravamo una famiglia all'antica, un albero che non si lasciava scuotere neanche dal soffio rabbioso del maestrale e offriva riparo dal sole e frutti d'oro a tutti gli abitanti di Orolé e del circondario.

Nel nostro cortile grande del vicinato di Sos Moribundos faceva il nido il cardellino, grugniva la scrofa e ci pisciavano asini, buoi, cavalli e cani. Più di duecento eravamo, tra fizzas, babbos e mannois, che a contenerci nelle cerimonie non bastava la cattedrale nuova di Santu Paraccu.

I Licanza a Orolé erano il paese, gli altri, i Puntera, i Corrovò, i Talispedda e i Ciriddina, erano gentina che contava quanto un cespuglio di spina santa o un paiolo di sterco di capra. Noi non abbiamo mai avuto paura né dei locali né dei continentali, che quando ci hanno cercato hanno trovato pane da masticare più amaro dell'oro bianco che volevano rubare.

Adesso, già ve l'ho detto, siamo rimasti vivi soltanto io e mio figlio Mucreddu Travone, che ha preso il cognome da quell'anima tribulada di mio marito Zelleddu, in buon mondo sia.

Io, per voi che non mi conoscete di persona, sono Isoppa, Isoppa Licanza, figlia di Felle Licanza e Agustina Murristile, quelli che hanno bonificato a forza di braccia e fucilate le paludi di Tumba-Tumba e Sas Boddas Siccas.

A Zelleddu Travone me lo portò in sposo babbu Felle. Era un capobanda di Ordiana che si era fatto onore spedinando i vicini di pascolo che non lo lasciavano dormire in pace. In quel periodo avevamo bisogno di terra e piombo per fermare Sos Trujolos, che da quelle parti facevano spuntare il sole all'ora che volevano loro e lo mandavano a dormire a calci e sputi. Gente arrajolata, rabbiosa, Sos Trujolos, che non rispettavano il padre e la madre e, se non c'era altro da rubare, si mustrencavano pure i cani per il gusto di appenderli a testa in giù o ubriacarli con l'acquavite. A noi volevano farci a beffe. Ma si vede che non ci conoscevano bene, perché i Licanza-Murristile erano una razza mala da addomesticare, con il tritolo dentro le vene e il ferro battuto al posto delle ossa.

All'epoca di questa disamistade avevo quindici anni e, anche se mastra Lidia quando ero alle elementari non era riuscita a insegnarmi a leggere e scrivere, sapevo fare il pane, sos bistoccos, le casadine dolci e salate.

Della vacca, della pecora e del maiale non buttavo via mai niente, nemmeno le unghie, le setole o il tubo del culo. Il maiale, dopo che me lo strumpavano a terra, lo ammaniavo da sola e lo sapevo condire e salsare. Mannoì Lisandru diceva sempre che i prosciutti preparati da me erano i più profumati e saporiti del mondo, perché non mettevo il sale nitro e li facevo asciugare nella pinnetta dell'ovile di Soricò con il caldo e il fumo che mandava il fuoco del ginepro.

Adesso che se ne sono tutti andati dove Dio solo sa, in buonanima siano, posso dirlo, il vino bianco un po' spunto per il condimento di salsicce, prosciutti, guanciali, capocolli e pancette lo mischiavo con piscio di capra gravida, di quello schiumoso che aveva un sentore di rose affumicate.

Le bestie da latte io le mungevo accarezzandole, e a preparare il formaggio, nel vicinato di Sos Moribundos, erano poche le femmine che mi venivano appresso.

Una volta ci aveva provato la figlia grande di Juanna Talispedda a fare con il latte di mucca le panelle più grosse e più saporite delle mie, e lo diceva anche in giro, che io avevo le mani cancarate e non ero buona a lavorare quella pasta calda e filante, che le mie erano mani di signorina viziata, imbisciada, di mezza bagassa, insomma.

«Cussa trojedda este in su mundu ca v'ata locu! Una mani mutza!»

Pthù, quando diceva di me quelle cattiverie, le si doveva seccare la lingua all'istante. Io non ero una bagassedda con la testa piena di vento che stava al mondo perché c'era posto. A non vergognarsi, quella bocca da forno, che manco mi conosceva e si permetteva di parlare così!

Il tanto suo glielo diedi durante la tosatura delle pecore nell'ovile di Firicheddu Tivazza, che lei non era neanche invitata, e le offrivano soltanto due croste di formaggio secco per insacchettare la lana intrisa di zecche e laddarones e buttarla sui carri.

Dopo pranzo, mia nonna Larenta riempì di latte vacino un calderone di rame stagnato e lo mise sul tripode a scaldare. Tutti capirono subito che quella non sapeva neanche da che parte cominciare, che a casa sua panedda

non ne avevano né fatta né da fare, che erano senz'acqua nella brocca, mortos de ghana cresciuti a cicoria e lumache.

Le mani me le sono sporcate da bambina, quando mi mettevano a pulire gli intestini delle bestie, a sladdararli e a slimacciarli con le unghie e il coltello.

La prima cosa che m'insegnarono fu a non avere paura del rantolo dell'animale che muore, che se ne va gemendo per il desiderio di trapassare in fretta, di non alzarsi più. Un rònf rònf di gatto addormentato che fa sogni brutti.

Mi uccisero l'agnellino che tenevo nel sottoscala, che era di razza e me lo avevano regalato per Natale. Io ero una Licanza e non avevo bisogno, come i figli dei rimitani, di rincorrere i pastori in transumanza per le strade del paese implorando: «Dazzemilu unu anzeddu è cioppa, date-melo per giocare!».

Me lo fecero guardare mentre lo spoiolavano, e quando lo gonfiarono come un pallone del tiro a segno soffiandogli in uno stinco inciso con la pattadese, non mi scappò un lamento. Prima di lasciarmi perché la sua ora era arrivata, l'agnello sussurrò qualcosa in una lingua che conoscevo anch'io e sembrava mi dicesse:

“Sto morendo anche per te, per aiutarti in fretta a capire come gira il mondo”.

I silenzi della mia infanzia erano così, popolati da lamenti di animali morti, da belati imploranti, da grugniti che si levavano al cielo come maledizioni, da un tagliare pietoso di asini che finivano a serenare appesi nel deposito dell'acqua fresca di Sa Bullizzosa.

Io ho frequentato la scuola di maestra Lidia, ma soprattutto quella della mia famiglia, i Licanza del vicinato di Sos

Moribundos. La mia penna era il coltello e i miei quaderni i dorsi delle scrofe da strigliare con una pietra rasposa, per non guastare il lardo e lasciargli il rosa candido della meraviglia che prova la bestia quando si fredda e torna pietra, muschio, radice.